

Forse dobbiamo ricorrere al linguaggio della metafora, all'allusione poetica, al fascino dell'analogia» (p. 134). L'A. suggerisce che forse solo il linguaggio poetico o del mito o della favola è atto a rappresentare il volto dell'esperienza colpevole e, a questo proposito, fra le tante liriche che evocano il tema della colpa, del male o del dolore, sceglie un componimento di Quasimodo, nel tentativo di avvicinarsi a quella soglia espressiva «dove il silenzio non è muto tacere, incapacità di dire, ma l'estrema cifra della significatività della parola» (p. 136).

Kant, Schelling, Hegel, Heidegger, Jaspers, Ricoeur, infine Jonas, Pareyson e Piovani sono i pensatori con i quali l'A. maggiormente si confronta sui temi della colpa, del male, della finitezza, del peccato, del 'silenzio di Dio'. Completano il volume due appendici, dedicate ai seguenti argomenti; *Finitezza e infinità nel confronto fra Heidegger e Hegel e Heidegger e la "riforma" della soggettività*.

(A. Babolin)

D. SACCHI, *Necessità e oggettività nell'Analitica kantiana*, Vita e Pensiero, Milano 1995. Un vol. di pp. 122.

Con questo suo *Saggio sulla Deduzione trascendentale delle categorie*, Sacchi affronta il nodo problematico essenziale del pensiero kantiano, teso com'è fra la giustificazione critico-trascendentale della scientificità, cioè della necessità o logicità del sapere e la fondazione del suo riferirsi a una realtà effettuale e come tale «data»: un nodo che ha il suo tentato scioglimento nella «deduzione» delle categorie di tal sapere, nel loro ricondursi da un lato ad espressione intrinseca della «ragione», ma dall'altro alla loro capacità di aderire a una «realtà» certo non assoluta, ma indubitabilmente «reale».

L'analisi dell'A. procede attraverso un'attenta lettura dei testi kantiani dedicati alla suddetta «deduzione», notoriamente fra i più tormentati e corretti da Kant stesso fra l'una e l'altra edizione della *Critica* e i più «interpretati» e discussi dai suoi interpreti già al primo apparire dell'opera kantiana. Essa evidenzia come

la conciliazione in Kant di necessità e oggettività sia problema insolubile, in quanto posto dalla concezione stessa kantiana del «fenomeno» come sintesi a priori (o meglio come risultato di tal sintesi) includente un elemento «reale» o effettuale, il suo darsi empirico e ineliminabile, non sufficiente a garantire «oggettività al sapere, ed un elemento «razionale» o relazionale che lo fa oggettivamente pensabile secondo «categorie».

Caratteristica essenziale del criticismo kantiano è infatti quella coincidenza in esso di realismo empirico e idealismo trascendentale che si esprime meglio che in ogni altro passo della *Critica*, nella *Confutazione dell'idealismo*, e di necessità produce la contrastante possibilità di due opposte letture di Kant: quella realistica e quella idealistica o almeno fenomenistica. Ciò Sacchi attentamente conferma in base ai passi capitale dell'Analitica trascendentale e ricorrendo alle interpretazioni datene dai più accreditati commentatori di Kant, quali Vleeschauwer, Vaihinger, Prauss, Paton, ed ancora Rousset, Riehl, Kemp Smith, e più di recente Strawson e Caird ed anche Scaravelli, e sottolineando soprattutto l'essenziale funzione problematica che assume nei testi kantiani la costante presenza dell'«oggetto trascendentale» o noumeno, quale obbligata prospettiva ultima di riferimento per la costituzione non soltanto di una «scienza» oggettiva, ma fundamentalmente di ogni sapere in quanto tale.

Giustamente Sacchi pone quindi conclusivamente in rilievo i motivi di fondo del «criticismo» kantiano, riconducendoli a quel contrasto, attenuabile ma non sanabile, fra «senso» (e dati dei fenomeni) e «intelletto», cioè possibilità ed anzi «necessità» di pensarli secondo regole, che nessun tentativo di riconduzione a un unico principio (né al «noumeno né all'appercezione trascendentale) riesce a totalmente superare. Intuizione e intelletto restano «indipendenti» e nessuno schema interpretativo ne rende omogenea ed ancor meno identica la «natura».

È del resto questo contrasto di fondo e il rinvio reciproco — e senza esito conclusivo — dell'esperienza al pensiero e di questo all'esperienza — a generare, sia a livello conoscitivo che ancor più esisten-

ziale — la problematica antropologico-metafisica come tentativo di risposta ultima alle esigenze, razionali ed etiche insieme, di senso e scopo della realtà e della vicenda storica dell'uomo. È questo sfondo, certo presente anche in Kant, a emergere anche dalla sua impegnativa lettura riproposta dalla ricerca di Sacchi in forma insieme classica e originale.

(G. Penati)

I. KANT, *Il conflitto delle facoltà*, a cura di D. VENTURELLI, Morcelliana, Brescia 1944. Un vol. di pp. 214.

Domenico Venturelli ripropone qui, accompagnandolo con un'ampia introduzione, uno dei testi classici dell'ultimo Kant, quel *Conflitto delle facoltà* che il filosofo di Königsberg pubblicò nel 1798. Il volume consisteva in una raccolta di tre saggi concepiti ed elaborati da Kant in occasioni diverse, uno dei quali era già stato pubblicato su rivista in quello stesso anno. Kant ritenne però di trovare nei tre saggi un unico filo conduttore, rappresentato dal conflitto della «facoltà inferiore» (la filosofia) con le tre «facoltà superiori» (teologia, diritto e medicina). In verità, i motivi che rendono questo libro interessante agli occhi del lettore odierno sono altri.

Da un lato, esso offre un quadro sintetico ed efficace della filosofia pratica kantiana nelle sue varie articolazioni. Il primo saggio (o capitolo), nell'affrontare il tema della libertà essenziale della ricerca scientifica, ripercorre alcune delle principali riflessioni del filosofo di Königsberg sul rapporto tra teologia razionale e teologia rivelata in relazione in particolare al problema dell'esegesi dei testi biblici. Il secondo saggio costituisce un'interessante sintesi della filosofia kantiana della storia e del diritto. Il terzo saggio apre nuove e curiose prospettive sulla medicina come scienza pratica nel senso filosofico del termine.

Dall'altro lato questo volume costituisce contemporaneamente lo sforzo di Kant di mostrare anche per un'istituzione molto particolare come l'Università quell'idea, quel modello, quella norma ideale con cui si confronta e al cui co-

spetto va valutata la realizzazione concreta, la datità «fenomenica» dell'istituto universitario.

(P. Volonté)

M. SCHELER, *Idealismo-Realismo*, traduzione, introduzione e note di F. BOSIO, Il Tripode, Napoli 1995. Un vol. di pp. 111.

Viene presentata qui la traduzione italiana di un lungo articolo di Max Scheler, *Idealismus-Realismus*, l'ultimo lavoro pubblicato da Scheler mentre era ancora in vita, nel 1927. Sono tradotte le prime tre parti, mentre sono omesse, per il loro carattere di incompletezza, la quarta e la quinta parte rimaste inedite fino al 1979. Franco Bosio osserva che nelle tre parti pubblicate Scheler si impegna per una soluzione definitiva del classico problema che ha attraversato e percorso in vario modo tutto il pensiero moderno e contemporaneo: la realtà deve il suo essere all'essere rappresentata da un 'soggetto' conoscente e pensante, o al contrario il 'soggetto' pensante può conoscere una realtà perché questa è in qualche modo indipendente rispetto alla coscienza e al conoscere, ed è comunque ad essi presupposta? «L'andamento della trattazione segue il metodo fenomenologico, vale a dire, si appoggia costantemente sulla 'descrizione' e sulla 'intuizione' piuttosto che sulle argomentazioni e sulle inferenze deduttive» (p. 25). Per Scheler l'essere intenzionale si mostra e si rivela soltanto alla mente e alla conoscenza. La realtà tuttavia non si risolve totalmente in conoscenza e in percezione. «Gli opposti errori dell'idealismo e del realismo provengono secondo Scheler ambedue dalla mancanza di una rigorosa distinzione tra 'l'esser-così' (*So-sein*) dell'ente, ed il suo esserci (*Da-sein*). Perciò mentre soltanto il *So-sein* è in 'mente', il *Da-sein* non è mai dato alla 'coscienza', ad esso si accede per altre vie, non riducibili al sapere e alla conoscenza» (p. 26). La realtà è data solo a un *essere vivente*. Il Bosio rileva che per Scheler la vera comprensione della realtà non può essere raggiunta né in una gno-seologia 'realistica' né in una 'idealistica', ma piuttosto in una forma singolare di